

RAPPORTO ANNUALE 2024

La situazione del Paese

Sintesi

presentata da Francesco Maria Chelli, Presidente *f.f.* dell'Istat
mercoledì 15 maggio 2024 a Roma - Palazzo Montecitorio



RAPPORTO ANNUALE 2024

La situazione del Paese

Sintesi

presentata da Francesco Maria Chelli, Presidente *f.f.* dell'Istat
mercoledì 15 maggio 2024 a Roma - Palazzo Montecitorio



Introduzione

Signor Presidente della Camera dei Deputati, Autorità tutte, Signore e Signori, buongiorno.

La trentaduesima edizione del Rapporto annuale dell'Istat offre, come di consueto, il racconto statistico dell'Italia nell'anno appena trascorso, con attenzione al quadro internazionale, e la proposta di alcune chiavi di lettura per comprendere l'oggi e progettare il domani.

Il Rapporto esamina, in una visione integrata, i cambiamenti demografici, economici e sociali del Paese in una prospettiva di medio-lungo periodo, mettendo in luce i passi avanti compiuti e le difficoltà, vecchie e nuove, che le sue istituzioni, le imprese e la società civile sono chiamati ad affrontare.

Il Rapporto è articolato in quattro Capitoli.

Il primo Capitolo ricostruisce il complesso quadro economico attuale, gli andamenti congiunturali e l'evoluzione della competitività dell'Italia, in un contesto internazionale in rapido mutamento, tenendo conto anche delle dinamiche demografiche e sociali. Come vedremo, l'analisi fa emergere, a fronte di risultati recenti nel complesso positivi, alcuni nodi strutturali del nostro sistema economico che ne rallentano le opportunità di crescita.

Il secondo Capitolo analizza le trasformazioni strutturali dell'occupazione, anche a confronto con le maggiori economie dell'Unione europea, alla luce dei cambiamenti demografici e nei livelli di istruzione. Si descrivono le forme di vulnerabilità del lavoro e si rende conto dell'evoluzione del sistema produttivo nelle sue caratteristiche settoriali e comportamentali e le conseguenze di tali cambiamenti sulla domanda di lavoro.

Il terzo Capitolo approfondisce l'evoluzione delle condizioni economiche delle famiglie e della qualità della vita delle persone: giovani, adulti, anziani, donne e uomini. Il confronto tra generazioni fa emergere importanti differenze, attuali e tendenziali, nella partecipazione sociale e culturale, negli stili di vita, nella salute. Dalla lettura di questi dati potranno delinearsi, come auspichiamo, aree di intervento prioritarie per aumentare il benessere di tutti e rafforzare la coesione sociale.

Il quarto e ultimo Capitolo declina sul territorio le analisi condotte nei Capitoli precedenti, a partire dai dati a livello comunale. Le dinamiche demografiche e insediative sono messe in relazione alle condizioni sociali,



all'accesso ai servizi, all'occupazione, alla povertà educativa e all'attività economica. Ne emergono elementi di forza e di fragilità che possono rivelarsi utili per definire, in futuro, strategie di intervento ad ampio raggio in modo più mirato ed efficace.

L'economia italiana: crescita, criticità, cambiamenti

Le prospettive di crescita dell'economia italiana per il 2024 sono a oggi moderatamente positive, anche se gli sviluppi del quadro macroeconomico internazionale restano molto incerti e condizionati dalle tensioni geopolitiche in Europa e nel Medio Oriente.

Nell'ultimo triennio, dopo la caduta del 2020, il nostro Paese è tornato a crescere a un ritmo superiore a quello medio dell'Unione europea e, tra le maggiori economie, più rapidamente rispetto alla Francia e alla Germania. La dinamica del Pil è stata sostenuta soprattutto dalla domanda interna, con un ruolo importante degli investimenti, e un contributo significativo, ancorché decrescente nel tempo, di quelli in costruzioni, su cui hanno certamente avuto un peso gli incentivi al comparto edilizio.

Il 2023 è stato caratterizzato da un marcato rallentamento dell'attività nell'insieme delle economie avanzate e da un ristagno del volume degli scambi internazionali. L'andamento delle maggiori economie europee è stato diseguale: il Pil è aumentato del 2,5 per cento in Spagna, dello 0,9 in Italia (dal 4,0 dell'anno precedente) e dello 0,7 in Francia, mentre in Germania si è contratto dello 0,3 per cento. Sul rallentamento della crescita in Italia ha pesato l'indebolimento della domanda per consumi delle famiglie.

Dopo un biennio di forte crescita, gli investimenti hanno mostrato un rallentamento, ma si sono mantenuti in territorio positivo in tutte le componenti.

La bilancia commerciale, che nel 2022 era risultata in *deficit* per oltre 30 miliardi di euro a causa dell'impennata dei prezzi dell'energia, è tornata nel 2023 in *surplus* per 34,5 miliardi, grazie al miglioramento delle ragioni di scambio, a una forte riduzione delle importazioni e a una sostanziale stabilità del valore delle esportazioni.

Le stime preliminari per il primo trimestre del 2024 indicano una crescita congiunturale moderata in Italia (+0,3 per cento), Francia e Germania (+0,2 in entrambi i casi), e più robusta in Spagna (+0,7 per cento). Se queste stime fossero confermate, per l'Italia la crescita acquisita per il 2024 sarebbe dello 0,5 per cento. Nel nostro Paese, la variazione congiunturale è la sintesi di un aumento del valore aggiunto in tutti i comparti; dal lato della domanda, si rileva un contributo negativo della componente nazionale (al lordo delle scorte) e un apporto positivo della componente estera netta.

Negli anni più recenti, alla crescita economica si è associato il buon andamento del mercato del lavoro: nel 2023 il numero di occupati è continuato ad aumentare a un ritmo leggermente inferiore a quello dell'anno precedente (+2,1 per cento, dal +2,4), nonostante il rallentamento dell'attività economica.



I primi dati per il 2024 confermano questa tendenza favorevole. In linea con quanto osservato l'anno precedente, l'aumento dell'occupazione nell'ultimo anno è stato prevalentemente riconducibile alla componente a tempo indeterminato.

Nell'ultimo anno è proseguito il miglioramento del quadro di finanza pubblica, con una riduzione dell'incidenza sul Pil dell'indebitamento netto (dall'8,6 al 7,4 per cento) e del debito (dal 140,5 al 137,3 per cento).

Dalla seconda metà del 2021, l'Italia si è confrontata, come gli altri paesi avanzati, con l'ascesa dei prezzi originata dalle materie prime importate, seguita a fine 2022 da un rapido processo di raffreddamento, che nel 2023 si è consolidato. Entrambe queste dinamiche sono state relativamente più accentuate in Italia. Nel nostro Paese, l'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea (IPCA) aveva raggiunto a ottobre 2022 una variazione tendenziale del 12,6 per cento, la più elevata tra le maggiori economie dell'Unione: in Germania la variazione era stata dell'11,6 per cento, in Francia del 7,1, mentre in Spagna il picco, 10,7 per cento, era stato toccato a luglio di quell'anno. D'altra parte, secondo le stime preliminari, nel mese di aprile 2024 la variazione tendenziale in Italia è stata di appena l'1 per cento, contro il 2,4 in Francia e Germania, e il 3,4 in Spagna.

L'episodio inflazionistico, straordinario per ampiezza, ha avuto effetti differenti a livello settoriale sui margini di profitto delle imprese. Per le famiglie – anche a causa di un andamento delle retribuzioni nominali che non ha tenuto il passo con il repentino incremento dell'inflazione – l'ascesa dei prezzi ha comportato una riduzione del potere di acquisto, rilevante soprattutto per le fasce di popolazione meno abbienti, a causa dell'aumento più pronunciato dei prezzi di beni primari, quali alimentari ed energia. Nel complesso, nell'ultimo biennio, le famiglie hanno mantenuto i livelli di consumo riducendo la propensione al risparmio, che era quasi raddoppiata nel 2020. A partire dalla fine del 2023 si evidenziano, tuttavia, primi segnali di recupero delle retribuzioni contrattuali, che mostrano una crescita superiore a quella dell'inflazione.

Se negli ultimi anni, durante i diversi shock che si sono succeduti, l'economia italiana ha saputo reagire – anche grazie alle misure governative di sostegno ai redditi e all'attività economica nel corso della pandemia e della crisi energetica – nondimeno, le prospettive di crescita del Paese restano vincolate a fattori di criticità che hanno radici profonde, per le quali ancora molto può essere fatto e, in parte, si sta facendo.

La *performance* economica relativamente buona del nostro Paese negli ultimi anni, specie se considerata nel difficile contesto in cui si è dovuta misurare, segue infatti due decenni caratterizzati da una crisi prolungata, in cui l'attività economica e la produttività del lavoro sono cresciute a un ritmo molto inferiore rispetto all'esperienza storica e alle altre maggiori economie europee, determinando anche una crescita molto modesta dei salari reali. In Italia, solo a fine 2023 il Pil reale era tornato al livello del 2007: in 15 anni, si è accumulato un divario di crescita di oltre 10 punti con la Spagna, 14 con



la Francia e 17 con la Germania; se si confronta il 2023 con il 2000, il divario è di oltre 20 punti con Francia e Germania, e di oltre 30 con la Spagna.

In questo periodo la struttura dell'economia italiana si è progressivamente adattata ai cambiamenti del contesto competitivo e, più recentemente, all'impatto della transizione digitale.

Nonostante permangano criticità e ritardi nell'utilizzo delle tecnologie più complesse – come l'Intelligenza Artificiale – e nella diffusione delle competenze digitali, il sistema produttivo e la Pubblica amministrazione hanno mostrato progressi significativi nell'adozione e nell'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT). La digitalizzazione del sistema economico, favorita dalle politiche di incentivo messe in atto negli ultimi anni e accelerata dalle esigenze di temporanea riorganizzazione delle attività lavorative indotte dalla pandemia, potrà essere ulteriormente rafforzata dagli investimenti previsti dal PNRR.

Tra le criticità in questo campo si osservano la propensione ancora insufficiente delle piccole e medie imprese all'adozione delle tecnologie più complesse, la carenza di personale qualificato nelle professioni ICT e la ridotta capacità del sistema economico di assorbire questo tipo di risorse per migliorare l'efficienza e la produttività.

Alcuni passi in avanti sono stati fatti dalla Pubblica amministrazione, in termini di dotazione infrastrutturale (con riflessi positivi anche sotto il profilo organizzativo), di ampliamento dei servizi *online* e, contestualmente, di diffusione dell'uso di questo canale da parte di cittadini e imprese. Resta importante adottare misure efficaci di contrasto al *digital divide*, che penalizza e marginalizza alcune categorie di cittadini, come i più anziani e i meno istruiti.

Negli ultimi venti anni, l'Italia ha difeso il proprio posizionamento sui mercati internazionali dei beni in un quadro di concorrenza crescente da parte delle economie emergenti, riuscendo ad assorbire gli effetti della perdita di peso delle esportazioni di molte filiere attraverso l'evoluzione della specializzazione commerciale. Molto meno positiva è stata la *performance* nei servizi, dove sono relativamente poco sviluppate le attività più intense in conoscenza e a elevato valore aggiunto. Un fatto, questo, che ha contribuito a indebolire l'andamento dell'economia e ha incrementato la dipendenza dall'estero del sistema produttivo.

La riduzione della capacità produttiva nella manifattura e la persistente debolezza della domanda interna hanno contribuito a deprimere gli investimenti fissi lordi e, di riflesso, la produttività del lavoro. In quasi tutti i settori, la dinamica della produttività è stata inferiore rispetto agli altri Paesi, e il modesto effetto positivo della riallocazione dell'occupazione verso attività relativamente più produttive, quali i Servizi professionali e di supporto, è stato quasi interamente annullato dalla contestuale riduzione della produttività in quegli stessi comparti. Oltre a ciò, ha pesato il basso livello degli investimenti complessivi e, in particolare, di quelli immateriali,



che maggiormente concorrono all'ammodernamento dello *stock* di capitale. La recente risalita degli investimenti e l'ulteriore apporto che potrà venire dal PNRR potrebbero garantire nel medio periodo un recupero di produttività. Si segnala, tuttavia, che nel confronto europeo il *deficit* di produttività sia concentrato soprattutto nelle imprese di minori dimensioni, molto rilevanti nella struttura produttiva italiana.

I cambiamenti del lavoro: tendenze recenti e trasformazioni strutturali

Negli ultimi due decenni, di pari passo con i cambiamenti demografici, dell'economia e della società, il lavoro ha subito trasformazioni profonde. Pur se tra ampie fluttuazioni cicliche, sono cresciuti il numero di occupati e il tasso di occupazione. Alla base di questi andamenti aggregati ci sono però cambiamenti strutturali importanti nelle caratteristiche dell'occupazione e dinamiche differenti tra soggetti: uomini e donne, giovani e adulti.

Sospinto dall'aumento di rilevanza delle attività terziarie, il peso dell'occupazione a tempo parziale è cresciuto quasi ininterrottamente fino alla crisi del 2020. È aumentata in modo significativo l'occupazione femminile e, tra le diverse generazioni, quella delle persone di 65 anni e più, anche per effetto dell'allungamento della vita e del posticipo dell'età pensionabile. Si è invece ridotta l'occupazione tra le fasce più giovani, oggi meno numerose, in parte anche a causa dell'allungamento dei percorsi di studio. Grazie ai progressi dell'istruzione, alla crescente partecipazione alle attività formative tra i giovani e gli adulti, e alla fuoriuscita delle generazioni più anziane, caratterizzate da livelli medi di istruzione più bassi, la forza lavoro è oggi nel complesso più istruita che in passato.

La direzione di questi cambiamenti è stata quasi sempre simile nelle grandi economie europee, anche se spesso con ritmi diversi.

Negli ultimi venti anni, nel confronto con le altre maggiori economie europee, i divari nel lavoro sono rimasti immutati o sono addirittura aumentati, per effetto della debolezza della crescita dell'economia: il tasso di occupazione per la popolazione 15-64 anni nel 2023 era inferiore di 15,9 punti rispetto a quello della Germania – con un divario aumentato di 9,0 punti rispetto al 2004 – e inferiore di 6,9 e 3,9 punti rispettivamente ai tassi di occupazione di Francia e Spagna, anche in questi casi con un peggioramento di 1,3 e 0,3 punti percentuali a confronto con il 2004. Questi distacchi sono più ampi e il peggioramento anche maggiore se si considera la sola componente femminile. Essi si riducono, tuttavia, fino quasi ad annullarsi, per le donne (tra 20 e 64 anni) con istruzione universitaria, che in Italia raggiungono tassi di occupazione superiori a quelli generali della popolazione maschile (l'80,2 contro il 78,0 per cento), pur restando di 7,7 punti inferiori rispetto agli uomini con analogo livello di istruzione.

Nell'ultimo anno, in Italia, il tasso di occupazione della popolazione di 15-64 anni è salito al 61,5 per cento, in aumento di 2,4 punti percentuali rispetto al 2019. A marzo 2024, secondo i dati provvisori, gli occupati sono 23



milioni 849 mila, 781 mila unità in più rispetto allo stesso mese di cinque anni prima, e il tasso di occupazione complessivo ha raggiunto il 62,1 per cento. Nel 2023, il tasso di disoccupazione è stato del 7,7 per cento, mentre a marzo 2024 è al 7,2.

Nel 2023 la crescita dell'occupazione ha riguardato soprattutto gli occupati a tempo pieno e indeterminato. Rispetto al 2019, l'incidenza del lavoro a termine sul totale dei dipendenti (16,1 per cento nel 2023) è in calo di 0,9 punti percentuali. La quota degli occupati *part-time* (17,6 per cento del totale, in diminuzione di 1,3 punti) è in linea con la media Ue27, superiore rispetto alla Francia e Spagna, ma oltre 11 punti inferiore rispetto alla Germania. Tra le donne, l'incidenza del *part-time* è quattro volte più elevata che tra gli uomini (rispettivamente, 31,4 e 7,4 per cento). Oltre la metà dei lavoratori a tempo parziale vorrebbe lavorare di più: l'incidenza raggiunge quasi il 70 per cento tra gli uomini (quota che arriva a quasi nove su dieci nelle regioni del Mezzogiorno). Nel complesso, la percentuale di chi si trova in regime *part-time*, non per libera scelta, è la più alta tra le maggiori economie europee.

Nonostante i miglioramenti osservati sul mercato del lavoro negli ultimi anni, nel nostro Paese una parte ancora molto elevata di occupati versa in condizioni di vulnerabilità economica. Tra il 2013 e il 2023, le retribuzioni lorde annue per dipendente misurate dalla Contabilità nazionale sono aumentate complessivamente in Italia di circa il 16 per cento, poco più della metà rispetto alla media Ue27 (+30,8 per cento; l'aumento è stato del 22,7 per cento in Spagna e Francia e del 35,0 per cento in Germania). Nello stesso periodo, il potere di acquisto delle retribuzioni lorde è diminuito del 4,5 per cento, mentre in Francia è cresciuto dell'1,1 per cento, in Spagna del 3,2 e in Germania del 5,7 per cento. La riduzione delle retribuzioni pro capite reali riflette la loro crescita lenta nel decennio precedente e l'erosione significativa esercitata dall'inflazione nello scorso biennio, ancora non recuperata nei contratti: nel 2023, rispetto al 2021, le retribuzioni reali sono diminuite del 6,4 per cento in Italia e del 4,1 per cento in Germania; perdite più contenute si osservano anche in Francia e in Spagna (rispettivamente -1,5 e -1,9 per cento). A deprimere la dinamica delle retribuzioni lorde annue nell'ultimo decennio ha contribuito anche la diffusione di tipologie contrattuali meno tutelate e a bassa intensità lavorativa. Giovani, donne e stranieri sono gli individui esposti, con maggiore frequenza, a criticità retributive.

Il livello di istruzione dei cittadini mostra progressi continui, sebbene permangano forti differenze sociali e territoriali nei livelli di apprendimento. Tra il 2013 e il 2021, in Italia l'andamento della quota di diplomati con laurea triennale nella popolazione tra i 20 e i 29 anni ha mantenuto lo stesso livello e profilo di crescita osservato in Francia, Germania, e Spagna. Per i diplomati con laurea magistrale o a ciclo unico, pure in crescita, il nostro Paese si trova in posizione intermedia tra il massimo della Francia e il minimo della Germania, mentre è in ultima posizione e in arretramento per dottorati o specializzati, per i quali si osserva un calo numericamente importante.

Come negli altri paesi presi a confronto, le donne hanno accumulato un vantaggio crescente nell'istruzione universitaria. Permane tuttavia rilevante



un divario di genere nella scelta degli indirizzi a carattere tecnico-scientifico, la cui riduzione è auspicabile, come pure è da incoraggiare lo sviluppo della formazione terziaria di ciclo breve, praticamente assente in Italia.

I cambiamenti osservati nel lavoro sono strettamente connessi a quelli del tessuto economico, che ha mostrato una graduale ricomposizione settoriale e un consolidamento della parte più robusta del sistema all'interno di ciascuna attività, a vantaggio di quelle imprese che meglio hanno saputo cogliere l'evoluzione delle condizioni competitive, con maggiore capacità di innovazione e, insieme, di attrarre forza lavoro istruita, contribuendo alla crescita dell'occupazione e della sua qualità.

Tra il 2012 e il 2021, l'occupazione nelle imprese è aumentata di circa 860 mila unità, mentre è rimasta pressoché invariata per le amministrazioni pubbliche. Il saldo è stato positivo per quasi 1,2 milioni tra le persone con istruzione di livello universitario e negativo per circa 330 mila tra quelle con istruzione di livello inferiore. Questi valori coniugano aspetti di natura demografica (*turnover* tra generazioni meno e più istruite) e il progresso verso una struttura più qualificata dell'occupazione. L'incidenza del personale con titolo terziario sugli addetti è aumentata in tutti i settori.

L'investimento in capitale umano si conferma un fattore di sviluppo per le imprese. Le analisi condotte indicano forti complementarità tra strategie di impresa, investimenti in risorse umane, capacità innovative e adozione delle tecnologie da un lato, e *performance* dall'altro. Le imprese più attive nell'insieme di questi aspetti – nel Rapporto qualificate come a elevato dinamismo – sono anche quelle che più hanno creato occupazione, e hanno assorbito manodopera con istruzione universitaria. Analogamente, tra le diverse attività economiche, le imprese con personale più istruito sono quelle che hanno registrato la maggiore crescita in termini sia di dimensioni sia di valore aggiunto. Anche per questi motivi, il potenziale di crescita dell'economia e il rilancio della sua produttività (così come il miglioramento anche qualitativo dell'occupazione) potrebbero trarre beneficio dall'ulteriore miglioramento dell'istruzione e delle competenze e, insieme, dalla valorizzazione del capitale umano disponibile da parte del sistema produttivo, consolidando e investendo in strategie proattive di innovazione.

L'evoluzione delle condizioni economiche e la povertà

La buona *performance* dell'economia e del mercato del lavoro negli ultimi anni non è riuscita a intaccare le disuguaglianze economiche, che si sono amplificate dopo la grande recessione del 2008-2013.

L'evoluzione della spesa per consumi rappresenta, al di là degli andamenti congiunturali, un primo e importante indicatore per misurare a livello aggregato il benessere della popolazione nel complesso e sul territorio. Negli anni più recenti, a causa dello shock associato all'emergenza sanitaria e dell'inflazione che ha inciso sui redditi reali di gran parte dei percettori, l'impatto sui livelli di spesa monetaria e reale è stato significativo.



Nel periodo dal 2014 al 2023, per il quale sono disponibili in serie storica i dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie dell'Istat, la spesa media mensile delle famiglie è complessivamente cresciuta in valori correnti dell'8,3 per cento. L'aumento è stato molto più accentuato nelle Isole (+23,0 per cento), seguite dal Centro (+11,4) e dal Sud (+10,2). Nel Nord, invece, l'incremento è stato del 4,5 per cento (+4,8 nel Nord-ovest, +4,1 nel Nord-est), poco più della metà del dato nazionale.

Nel 2023, la spesa media mensile delle famiglie residenti è di 2.728 euro in valori correnti, in aumento del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente. Depurando l'andamento delle spese da quello dei prezzi, la spesa media equivalente è caduta del 5,8 per cento rispetto al 2014; il calo è stato più forte per le famiglie dei ceti bassi e medio-bassi, appartenenti al primo e al secondo quinto della distribuzione (-8,8 e -8,1 per cento rispettivamente). Anche le famiglie del ceto medio e medio-alto hanno diminuito le loro spese reali in maniera più significativa rispetto alla media nazionale (-6,3 per cento il terzo e -7,3 il quarto). Solo le famiglie più abbienti, appartenenti all'ultimo quinto, hanno contenuto le proprie perdite (-3,2 per cento).

Questo aumento della sofferenza economica si è riflesso nel contemporaneo peggioramento degli indicatori di povertà assoluta. Nel 2023, la povertà assoluta affligge 2 milioni 235 mila famiglie, (l'8,5 per cento del totale, oltre due punti in più rispetto al 2014) e 5 milioni 752 mila individui (il 9,8 per cento della popolazione).

La povertà assoluta è un fenomeno che interessa maggiormente le famiglie con età media più giovane rispetto a quelle con componenti mediamente più anziani. Al crescere dell'età dei componenti è, infatti, più probabile che aumentino le entrate reddituali della famiglia, per la progressione di carriera e per l'eventuale acquisizione di eredità, e che si possa ricorrere ai risparmi accumulati nel corso della vita. Questo aspetto si riflette sull'incidenza di povertà assoluta individuale, che mediamente decresce al crescere dell'età. Nel 2023, l'incidenza di povertà assoluta più elevata si osserva tra i minori di 18 anni (il 14,0 per cento dei minorenni sono poveri, rispetto al 9,8 per cento della media della popolazione, per un totale di 1,3 milioni di minori). Valori più elevati della media nazionale si rilevano anche per i 18-34enni e i 35-44enni (11,9 e 11,8 per cento, rispettivamente). L'incidenza individuale decresce fino al 5,4 per cento dei 65-74enni, il valore più basso, per poi risalire al 7,0 per cento nella fascia di popolazione più anziana, quella degli individui con 75 anni e più.

L'incremento di povertà assoluta rispetto al 2014 si osserva principalmente tra le fasce di popolazione in età lavorativa e i loro figli. Si è affievolita la capacità del reddito da lavoro, in particolare dipendente, di proteggere individui e famiglie dal disagio economico. In dieci anni, infatti, la povertà è cresciuta di più tra i lavoratori dipendenti: nel 2014, l'incidenza di povertà era su livelli simili per i lavoratori dipendenti (5,0 per cento) e indipendenti (4,7 per cento); nel 2023, l'incidenza tra i dipendenti sale all'8,2 per cento, mentre tra gli indipendenti si attesta al 5,1 per cento.



Gli indicatori di spese per consumo e povertà negli ultimi dieci anni mostrano una convergenza tra le ripartizioni territoriali, ma in un quadro comune di peggioramento. L'incidenza della povertà assoluta familiare è più bassa nel Centro (6,8 per cento) e nel Nord (8,0 per cento sia il Nord-ovest sia il Nord-est), e più alta nel Sud e nelle Isole (10,2 e 10,3 per cento). Lo stesso accade per l'incidenza individuale: 8,0 per cento nel Centro, 8,7 nel Nord-est, 9,2 nel Nord-ovest e 12,1 per cento sia nel Sud sia nelle Isole.

Demografia e condizioni di vita

L'evoluzione delle condizioni socio-economiche della popolazione a svantaggio delle generazioni più giovani rispetto a quelle più anziane si è verificata in parallelo all'accentuarsi dello squilibrio strutturale indotto nella popolazione dalla dinamica demografica. In un lasso temporale relativamente breve, dall'inizio del nuovo millennio a oggi, i comportamenti demografici e i loro effetti sono diventati sempre più veloci e manifesti, a causa dell'interazione con una molteplicità di fattori socio-economici, tecnologici e culturali.

Le conseguenze del processo di invecchiamento sono, infatti, sempre più evidenti. Nell'arco di venti anni, tra il 2004 e il 2024, l'età media della popolazione è aumentata da 42,3 a 46,6 anni; l'indice di vecchiaia ha raggiunto la quota di 199,8 persone di 65 anni e più ogni cento persone di 0-14 anni, con un aumento di oltre 64 punti percentuali.

Gli adulti e i giovani sono diminuiti di poco meno di 2 milioni di individui, quasi ugualmente ripartiti tra i due gruppi, ma con una incidenza molto diversa tra loro: tra il 2004 e il 2024 mentre la popolazione degli adulti tra i 16 e i 64 anni, oggi di 36,9 milioni, si è ridotta del 2,5 per cento, quella dei bambini e dei ragazzi fino a 15 anni, che sono 7,7 milioni, è diminuita di oltre il 12 per cento.

I residenti di 65 anni e più sono invece aumentati di oltre 3 milioni, e oggi sono 14 milioni 358 mila (+ 5,1 punti percentuali rispetto al 2004). Di essi, oltre la metà ha almeno 75 anni: 7 milioni 439 mila, con un aumento di 3,8 punti percentuali in venti anni.

I consistenti flussi dall'estero, che hanno contraddistinto l'inizio degli anni Duemila, hanno contrastato parzialmente la dinamica naturale ampiamente negativa della popolazione autoctona, contribuendo alla crescita della popolazione soprattutto nelle fasce di età attiva, e portando a un ringiovanimento della struttura per età anche per effetto del contributo dato alla natalità. Tuttavia, l'apporto positivo delle migrazioni alla dinamica demografica si è ridotto nell'ultimo decennio, anche perché i flussi migratori caratterizzati dalla realizzazione di progetti di vita nel nostro Paese hanno via via lasciato il posto a quelli dettati dall'emergenza, di carattere più transitorio. Nel contempo, è ripresa l'emigrazione dei cittadini italiani.



Nel 2023, il calo del numero dei residenti, in atto dalla fine del 2014, è stato più contenuto (appena 7 mila persone), grazie agli effetti del saldo migratorio, ampiamente positivo. Al 31 dicembre 2023, la popolazione residente ammonta a 58.989.749 unità. Con appena 379 mila nascite, il 2023 segna l'ennesimo minimo storico, dopo il picco relativo di 577 mila nuovi nati del 2008. I decessi (661 mila) si sono ridotti dell'8 per cento rispetto al 2022, e sono tornati poco sopra i livelli pre-pandemici. Tuttavia, il saldo naturale della popolazione, ovvero la differenza tra nascite e decessi, resta fortemente negativo.

Il calo della mortalità si traduce in un recupero di 6 mesi della speranza di vita alla nascita, fino a 83,1 anni, confermando come il nostro sia uno dei Paesi in cui in media si vive più a lungo. È questo uno straordinario risultato di cui andare fieri, ma che richiede un impegno importante affinché gli anni di vita guadagnati siano vissuti in buone condizioni di salute.

La combinazione di maggiore longevità e persistente denatalità accentua di anno in anno l'invecchiamento della popolazione: al 1° gennaio 2024, le persone di 65 anni e più sono quasi un quarto dei residenti e circa il doppio dei bambini e ragazzi al di sotto dei 15 anni di età. L'invecchiamento della popolazione si accentuerà ulteriormente nei prossimi due decenni, con l'uscita dall'età attiva delle generazioni nate all'epoca del *baby boom*. Si prevede che nel 2050 le persone di 65 anni e più saranno tre volte più numerose dei giovani con meno di 15 anni.

Va tuttavia considerato che essere giovani, adulti o anziani non risponde più soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico; c'è, anzi, una progressiva crescita della distanza tra l'età anagrafica, la sua rappresentazione sociale e la percezione che ne hanno gli individui. I tempi e i modi con cui si passa dall'età giovane a quella adulta e da questa all'età anziana dipendono, da un lato, dalle condizioni economiche e dagli stili di vita e, più in generale, dal capitale umano degli individui; dall'altro, dal contesto istituzionale e sociale in cui i membri di ogni generazione reinterpretano i propri percorsi di vita.

Le analisi proposte nel Rapporto mettono a fuoco comportamenti e abitudini che differenziano le generazioni di oggi rispetto a quelle dei loro coetanei di venti anni fa. Molte delle trasformazioni che riguardano le generazioni dei giovani e degli adulti di oggi dispiegheranno, del resto, i loro effetti anche sugli anziani di domani.

Sempre più veloci appaiono i cambiamenti nei processi di formazione delle famiglie e nelle strutture familiari. Si è ridotta drasticamente la quota di coppie, soprattutto di quelle con figli, che un tempo rappresentavano il modello più diffuso, e sono cresciute le coppie senza figli e i nuclei monogenitore, in particolare quelli di madri sole con i loro figli; sono aumentate anche le persone che vivono da sole, non soltanto tra gli anziani che, vivendo più a lungo, sperimentano più spesso la condizione di vedovanza, ma anche tra gli adulti.

Si sono progressivamente diffuse nuove modalità di formazione della famiglia. Nel 2022-2023, coppie non coniugate, famiglie ricostituite, *single* non



vedovi e monogenitori non vedovi rappresentano il 39,7 per cento del totale dei nuclei. Nel 2002-2003, erano il 21,9 per cento. Si tratta, nel complesso, di oltre 18 milioni e mezzo di individui, quasi un terzo della popolazione. Sono soprattutto i bambini e i ragazzi fino ai 24 anni, che sempre più spesso vivono con genitori non coniugati o con madri *single*, a essere interessati dalle trasformazioni dei modelli familiari. Nello stesso periodo, tra gli adulti tra i 25 e i 64 anni è raddoppiata la quota di quanti vivono senza *partner*, dal 10,9 al 22,1 per cento del totale, ed è cresciuta dal 5,4 al 14,6 per cento la quota di quanti vivono con un *partner* senza essere coniugati, o in famiglie sposate in cui almeno uno dei due coniugi proviene da un precedente matrimonio.

Anche le persone anziane sono state investite da nuovi modi di fare famiglia: sono aumentate quelle che vivono da sole, a partire dai 65 anni, non soltanto come conseguenza della vedovanza e, tra i 65-74enni, sono raddoppiati quanti sperimentano libere unioni e secondi matrimoni.

Il domani della società è l'oggi della scuola, dell'università e del lavoro. Gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da rilevanti cambiamenti sul piano dell'istruzione, della formazione e della partecipazione al mercato del lavoro, con conseguenze dirette anche sulle condizioni economiche e su molteplici aspetti della vita quotidiana.

Come ricordato, i percorsi di istruzione e formazione coinvolgono fasce sempre più ampie della popolazione e si sono allungati. Nonostante il permanere di un ritardo importante dell'Italia in ambito europeo per la quota di adulti (25-64 anni) in possesso di titoli di studio elevati, negli ultimi anni sono stati conseguiti progressi sensibili, soprattutto da parte delle donne. La popolazione adulta con un basso titolo di studio (con al massimo la licenza media) si è ridotta drasticamente. In venti anni, la quota di persone tra i 25 e i 34 anni in possesso di un titolo di studio terziario è raddoppiata: ha un titolo uguale o superiore alla laurea oltre un terzo delle donne di 25-34 anni e poco più di un quinto dei coetanei. Oltre i due terzi delle persone di 35-44 anni e più della metà dei 45-64enni hanno almeno il diploma.

Analoghe trasformazioni hanno interessato la popolazione anziana: oltre un quarto delle persone di 65 anni e più oggi ha almeno il diploma: venti anni fa erano 1 su 10 e tra venti anni supereranno il 50 per cento. Parallelamente, all'allungamento dei percorsi di studio, i cambiamenti nel contesto economico e sociale e nel quadro normativo hanno modificato le possibilità di ingresso e di permanenza nel mercato del lavoro soprattutto per i più giovani.

Anche gli stili di vita della popolazione sono profondamente mutati.

La rivoluzione digitale rappresenta un caso di velocità di cambiamento senza precedenti. Gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da uno straordinario processo di trasformazione nei comportamenti rispetto alle tecnologie digitali, favorito dalle dinamiche generazionali e dai progressi nell'istruzione e nella formazione. L'aumento del capitale umano e le differenze nella propensione e nell'uso delle tecnologie in relazione all'età e all'istruzione



svolgono un ruolo significativo, influenzando competenze, adozione delle nuove tecnologie, innovazione e accesso alle opportunità digitali. Tra il 2003 e il 2023, gli utenti regolari di Internet sono passati dal 24,9 all'84,5 per cento degli individui tra 16 e 74 anni, con un'accelerazione dovuta anche all'emergenza sanitaria: l'incremento di circa 12 punti percentuali rispetto al 2019 ha portato a ridurre il divario con la media dell'Ue27 da 10 a meno di 5 punti percentuali in quattro anni.

Sebbene l'uso delle tecnologie digitali coinvolga sempre più persone, persistono disuguaglianze nell'accesso e nelle competenze. Le nuove generazioni sono native digitali: negli ultimi venti anni, tra i giovani la percentuale di utenti regolari di Internet è più che raddoppiata, fino al 97,6 per cento nel 2023, annullando le differenze di genere e territoriali. Resta, tuttavia, un ritardo da parte dei ragazzi residenti in Italia rispetto ai coetanei europei nell'acquisizione di alcune competenze specifiche: il tema delle competenze digitali della popolazione, e in particolare dei giovani, è rilevante, e la riduzione dei divari con i paesi europei più avanzati ha un valore strategico per il futuro del Paese.

Le generazioni più giovani, oggi come ieri, mantengono i più alti livelli di partecipazione in molti ambiti della vita. La soddisfazione per la vita e le aspettative verso il proprio futuro sono generalmente elevate. Negli anni più recenti si osserva però un peggioramento nella sfera della salute mentale (specialmente tra le ragazze) e una propensione ad adottare stili di vita che possono compromettere la loro salute (consumo di alcol ed eccesso di peso), insieme a una riduzione dei rapporti interpersonali in presenza a vantaggio di quelli a distanza o virtuali.

Le trasformazioni degli ultimi due decenni hanno determinato un cambiamento significativo anche nella condizione dell'età adulta, che oggi non può più essere considerata sinonimo di stabilità e certezze acquisite. L'osservazione degli stili di vita e delle abitudini di partecipazione degli adulti mette in evidenza, rispetto al 2004, un aumento dell'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per le attività della vita quotidiana. Nel 2023 l'uso di Internet ha raggiunto livelli prossimi alla saturazione anche per la popolazione adulta di 25-64 anni (89,7 per cento gli utenti regolari). Nell'arco di questi venti anni si è annullato il divario di genere a favore degli uomini, che nel 2010 era superiore a 12 punti percentuali. Si osservano miglioramenti nella pratica sportiva, nella riduzione dell'abitudine al fumo e nella partecipazione culturale fuori casa, mentre si rileva una riduzione dei livelli di partecipazione sociale e politica.

Nella popolazione a partire dai 65 anni, le migliori condizioni di vita hanno accresciuto il numero di anni che ci si aspetta di vivere anche in buona salute e liberi da condizioni invalidanti, con un impatto positivo sulla qualità della vita della popolazione, anche molto anziana. Oggi è possibile invecchiare rimanendo attivi per buona parte della vita, partecipando pienamente alla vita sociale, economica, politica e culturale. La posticipazione dell'uscita dal mondo del lavoro, anche per effetto delle riforme legislative, ha determinato del resto un aumento del numero di anni in età attiva



per la popolazione anziana; nello stesso tempo, si è spostata in avanti l'entrata nell'età anziana più avanzata, spesso corrispondente a perdita di autosufficienza e contrazione della partecipazione alla vita sociale, fattore quest'ultimo che può divenire elemento di grave fragilità individuale e che va affrontato in modo sistemico nelle politiche sociali.

L'Italia dei territori: sfide e potenzialità

Le complesse trasformazioni in atto si riflettono sul territorio, con le sue specificità economiche, demografiche, sociali e culturali, e quindi con potenzialità e vincoli di volta in volta diversi.

Le previsioni demografiche di lungo periodo indicano un rafforzamento della tendenza allo spopolamento e all'invecchiamento delle aree economicamente meno attrattive. La popolazione giovane tende, del resto, a ridursi con maggiore intensità nei territori con carenti opportunità occupazionali e bassa produzione di reddito.

In questo senso, la forza economica dei territori rappresenta una chiave di lettura con cui analizzare i divari demografici territoriali. I dati mostrano il permanere degli squilibri tra Nord e Sud del Paese. Tuttavia, alcuni segnali di vitalità e di innovazione iniziano a manifestarsi, per esempio, nei settori agricolo e culturale-creativo.

Il progressivo calo delle nascite ha portato alla riduzione dei giovani: in Italia, nel 2021 l'incidenza di 18-34enni sulla popolazione è la più bassa a livello europeo (17,5 per cento rispetto al 19,6 per cento della media Ue27), con una diminuzione di circa 5 milioni di unità dalla seconda metà degli anni Novanta. Negli ultimi venti anni, a livello nazionale, la popolazione dei 18-34enni si è ridotta del 22,9 per cento. I territori che hanno sofferto di più la riduzione sono le Zone rurali (-32,2 per cento) e le Aree Interne (-28 per cento) del Mezzogiorno.

A queste tendenze demografiche corrisponde un percorso più lungo e complicato verso l'età adulta: si protrae la permanenza nella casa dei genitori, si posticipano le fasi di autonomia economica, di formazione di un nucleo familiare proprio e della nascita del primo figlio, che incide a sua volta sul numero complessivo di figli.

Meno giovani significa meno futuro. Nel Mezzogiorno, il fenomeno è già molto serio, perché alla denatalità si associa da tempo una ripresa significativa dei flussi migratori in uscita.

Calo della popolazione giovanile e posticipazione delle transizioni familiari presentano spesso nessi reciproci e risentono di specificità territoriali. I contesti caratterizzati da elevata disoccupazione e debole sistema produttivo presentano un calo più sensibile dei giovani e transizioni posticipate verso l'età adulta. Nelle regioni maggiormente interessate da questi fenomeni (Sardegna, Calabria, Basilicata, Molise, Puglia) si osservano anche valori molto modesti dei principali parametri di sviluppo socio-econo-



mico. Le regioni del Nord presentano condizioni di contesto più favorevoli ai giovani e transizioni di norma più brevi. Il calo della popolazione giovane, inoltre, di pari passo con un incremento generalizzato della popolazione anziana.

Nel Rapporto queste dinamiche sono state approfondite con particolare riferimento alle 14 Città metropolitane. Esse rappresentano un interessante caso di studio, perché si tratta di contesti che offrono maggiori opportunità per l'invecchiamento attivo in termini di salute, partecipazione e sicurezza, ma al tempo stesso non sono sovente a misura di anziano e, per i residenti in età più avanzata, presentano un rischio più elevato di fragilità della rete di cura informale. Nel 2023, nelle Città metropolitane risiedono circa cinque milioni di persone di 65 anni e più. La loro incidenza sulla popolazione residente in questi grandi insediamenti urbani è aumentata, dal 2003 a oggi, dal 15,3 al 23,3 per cento (la media italiana è il 24 per cento). Gli anziani che vivono da soli sono ormai quasi un terzo del totale, contro meno del 30 per cento a livello nazionale. La popolazione con almeno 65 anni presenta, inoltre, profili differenti dal passato per stili di vita e partecipazione più attiva al mondo del lavoro, nonché per un livello più elevato di istruzione: nelle Città metropolitane, poco meno di un terzo delle persone di 65 anni e più ha conseguito almeno un diploma e l'11 per cento un titolo terziario, contro poco più di un quarto e l'8,2 per cento circa a livello nazionale.

La maggiore accessibilità delle infrastrutture e dei servizi pubblici rappresenta un prerequisito per contrastare il declino economico, sociale e demografico che affligge molti dei nostri territori. Nel Rapporto si esaminano, in particolare, l'offerta di trasporto, le scuole, gli ospedali e i luoghi della cultura.

A livello nazionale, un quinto della popolazione (circa 12 milioni di individui) risiede in Comuni considerati altamente accessibili sotto il profilo dei trasporti. All'opposto, il 2,2 per cento dei residenti abita in Comuni con l'accessibilità più bassa. Si tratta, per lo più, di territori catalogati come Aree Interne, che sono già oggetto di attenzione particolare nella Strategia Nazionale dedicata, volta a sostenere i territori fragili, periferici e soggetti più di altri a fenomeni di spopolamento.

Un po' più della metà dei comuni, il 55,5 per cento, nei quali risiede però l'84,7 per cento della popolazione, presenta un livello di accessibilità alle strutture ospedaliere soddisfacente, con un tempo di spostamento al massimo di 15 minuti in auto privata verso l'ospedale più vicino.

La scuola conferma un quadro in progressivo miglioramento. Restano, però, situazioni di precarietà nelle dotazioni territoriali, che possono favorire abbandoni e alimentare la povertà educativa. Una quota non trascurabile di scuole (oltre 1 ogni 4) risulta, infatti, poco raggiungibile e il 16,4 per cento non è servita dal trasporto pubblico. Il differenziale tra Centro-Nord e Mezzogiorno è ampio: nel Mezzogiorno è poco raggiungibile il 36,4 per cento delle scuole, mentre nel Centro-Nord il 19,5 per cento. Si tratta di difficoltà che aumentano nelle Aree Interne.



Il patrimonio museale, monumentale e archeologico è diffuso sull'intero territorio nazionale: nel 2022, quasi 4 mila tra musei, monumenti e siti archeologici aperti alla visita sono distribuiti in 2.121 comuni. La metà di questi luoghi si trova al Nord (46,9 per cento) e la quota rimanente nel Centro (27,4 per cento) e nel Mezzogiorno (25,7 per cento).

Nel Rapporto presentiamo anche un primo esercizio volto a misurare i divari territoriali nella disponibilità di risorse e negli esiti educativi attraverso un insieme di indicatori disponibili a livello comunale. È stato calcolato un indice composito per gli esiti, misurati in riferimento al percorso di istruzione e alle competenze acquisite, e uno per le risorse, misurate attraverso indicatori di contesto familiare, scolastico e del territorio. Gli indicatori selezionati rappresentano fattori di rischio, cosicché un valore dell'indice superiore alla media nazionale – posta pari a 100 – descrive una situazione di svantaggio relativo. Gli indici sono calcolati su base regionale ma tengono conto del grado di urbanizzazione dei comuni in modo da apprezzarne il ruolo nei contesti sociali, economici e ambientali caratteristici delle diverse aree.

La distribuzione territoriale dei valori dell'indice riferito ai fattori di rischio per gli esiti presenta una forte variabilità (da 89 a 128), con una polarizzazione significativa: da un lato, Veneto, Marche e Umbria, dove tutti i comuni, a prescindere dal grado di urbanizzazione – siano essi Città, Piccole città e Sobborghi, o Zone rurali – mostrano un evidente vantaggio rispetto al valore medio nazionale; dall'altro, le Isole e in particolare la Sardegna, dove si osserva un forte svantaggio in tutti i tipi di comune (l'indice composito è compreso tra 116 e 128).

La distribuzione dell'indicatore relativo alle risorse mostra un minore livello di disegualianza inter-regionale (i valori dell'indice composito variano qui tra 90 e 114) ma situazioni più diversificate in relazione al grado di urbanizzazione. Fatta eccezione per la Sicilia, dove su tutto il territorio regionale si rileva una grande carenza di risorse rispetto al dato medio nazionale, il grado di urbanizzazione incide molto sul livello dell'indice. In Calabria, per esempio, lo svantaggio è più accentuato nelle Zone rurali e minimo nelle Città, mentre in Campania sono le città che presentano situazioni critiche in termini di risorse. Tra le regioni del Mezzogiorno, spiccano per minori carenze di risorse le città della Basilicata e della Sardegna.

Nel Rapporto proponiamo anche un nuovo Indice multidimensionale di Fragilità Comunale che descrive l'esposizione dei territori ai rischi di origine naturale e antropica, nonché alle condizioni di criticità connesse con le caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo.

Nel 2021, i territori con livelli di fragilità massima o molto alta sono il 16,1 per cento del totale dei Comuni (poco meno di 1.300), nei quali risiede l'8,7 per cento della popolazione. Nel Mezzogiorno, tuttavia, ricadono in queste classi il 40,2 per cento dei Comuni e il 24,4 per cento della popolazione (fino a circa un terzo in Campania, Calabria e Sicilia).



All'opposto, nelle due classi con fragilità minima o molto bassa ricadono il 25,1 per cento dei Comuni e il 41,9 per cento della popolazione. Rispetto al 2018, l'incidenza dei comuni e della popolazione che insiste nei territori più fragili si è ridotta rispettivamente di 3,9 e 2,9 punti percentuali, ed è aumentata quella dei territori meno a rischio, di 5,1 e 8,6 punti percentuali. È importante rilevare che, nonostante il permanere di uno squilibrio territoriale molto ampio, il calo della quota di comuni in condizioni più critiche è stato osservato in tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione dell'Abruzzo.

Nel Rapporto di quest'anno abbiamo dedicato uno spazio ad alcune realtà produttive di dimensioni relativamente contenute, che costituiscono però presidi importanti sul territorio, non solo sul piano economico.

La *performance* produttiva delle imprese agricole, poco più di 1,1 milioni a ottobre 2020, il 30,1 per cento in meno rispetto al 2010 (ma con una riduzione della Superficie Agricola Utilizzata di solo il 2,5 per cento), è molto eterogenea tra le diverse regioni, con un divario tra Centro-Nord produttivo e a elevata redditività e Mezzogiorno in ritardo. Anche in quest'ultima ripartizione, però, si distinguono aree con elevata produttività e con un elevato grado di apertura internazionale. Nell'ambito delle imprese agricole, le aziende agrituristiche sono cresciute da poco più di 14 mila nel 2004 fino a circa 26 mila nel 2022, rappresentando un comparto emergente del settore primario.

Anche le imprese attive nel campo culturale e creativo svolgono un ruolo rilevante nelle economie locali, contribuendo alla vitalità e alla specificità dei territori. Nel 2021, a livello nazionale, operavano nel settore culturale e creativo oltre 360 mila unità locali (il 7,4 per cento del totale). Questo comparto impiegava quasi 900 mila addetti (pari al 5 per cento del totale degli addetti delle imprese italiane) e generava 37,8 miliardi di euro di valore aggiunto, corrispondente al 4,1 per cento dell'intera attività economica del Paese. Le imprese culturali e creative si concentrano prevalentemente nelle regioni del Centro-Nord; nel Mezzogiorno, tuttavia, si registrano i tassi maggiori di creazione di nuove attività.

Considerazioni finali

Signor Presidente della Camera dei Deputati, Autorità tutte, Signore e Signori.

Da diversi anni ormai, le analisi dell'Istat hanno messo in luce l'importanza della questione demografica. Oggi, ribadiamo la necessità di comprenderne meglio le complesse interazioni con l'evoluzione delle dinamiche economiche e sociali e le connessioni con lo sviluppo di molti territori, alcuni dei quali rischiano più di altri di essere lasciati indietro per assenza di risorse umane ed economiche in grado di sostenerne lo sviluppo.

La ridotta partecipazione alla forza lavoro di giovani e donne aggrava l'effetto negativo del declino demografico sulla numerosità e sulla struttura della popolazione in età di lavoro. L'aumento dei tassi di occupazione di queste componenti della popolazione al livello medio



europeo attuale permetterebbe di compensare gran parte dell'effetto della riduzione di popolazione in età attiva sugli occupati prevista dagli scenari demografici.

Livelli più alti di istruzione potranno ulteriormente contribuire a ridurre i divari di genere e territoriali, e a sostenere la crescita dell'economia e la sua produttività. Un'accelerazione del processo di digitalizzazione e di innovazione delle imprese e delle amministrazioni pubbliche è indispensabile per dare a questi processi il necessario supporto.

L'orizzonte che abbiamo davanti è impegnativo e lo è anche per la statistica pubblica.

Lavoriamo per rispondere a esigenze informative sempre più tempestive, complesse e multidimensionali. Il sistema di produzione della statistica ufficiale è, del resto, in continua evoluzione, e richiede competenze metodologiche e tecniche sempre nuove e un confronto continuo con la comunità statistica internazionale.

Anche per questo, permettetemi, alla fine di queste riflessioni, di ringraziare le colleghe e i colleghi dell'Istat, che con il loro lavoro assicurano la continuità e il miglioramento del processo di produzione della statistica ufficiale, un bene pubblico essenziale per garantire al nostro Paese uno sviluppo inclusivo e sostenibile.

Vi ringrazio per l'attenzione.



Giunto alla trentaduesima edizione, il *Rapporto* racconta l'anno appena trascorso. Grazie a un patrimonio informativo sempre più ampio e integrato, si esplorano le grandi trasformazioni del Paese lungo gli ultimi due decenni, per rappresentare la complessità del presente e l'evoluzione demografica, economica e sociale. Il *Rapporto annuale 2024* individua i passi avanti compiuti e le sfide che l'Italia è chiamata ad affrontare. Si esaminano gli andamenti – e i cambiamenti – dell'economia e dell'occupazione, in un quadro in cui l'incertezza legata allo scenario internazionale e le dinamiche congiunturali si intersecano ai nodi strutturali del sistema produttivo e all'evoluzione del contesto competitivo. La dimensione sociale è esplorata guardando le condizioni di vita delle persone attraverso le lenti della demografia, i cambiamenti intercorsi tra le generazioni di ieri e di oggi, le dinamiche dei territori. Queste ultime sono lette insieme alle condizioni sociali, infrastrutturali ed economiche, mettendo in luce criticità e opportunità. Un viaggio in quattro Capitoli, per analizzare il passato, leggere il presente, progettare il futuro.